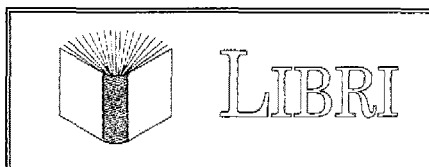


Dopo il botto improvviso del suo "Necropoli", i libri di Boris Pahor vengono pubblicati a ritmo di marcia. Un'operazione condotta in parallelo da Fazi, che ha stampato l'anno scorso quell'imprevedibile bestseller, e dall'editore Zandonai che, grazie alla sua collocazione roveretana e alla aperta vocazione per la letteratura balcanica, ha scoperto per primo in Italia lo scrittore triestino. Pahor, classe 1913, scrive nella sua madrelingua, lo sloveno, e "Qui è proibito parlare", terminato nel maggio 1963, è in qualche modo proprio un romanzo sulla sua lingua. La gelosa conservazione dell'idioma sloveno, negato entro i patri confini redenti dal regime fascista, cui saliva il sangue agli occhi davanti a barbarismi slavi che potessero "inquinare" la romanità littoria, è il cuore pulsante della vicenda.

La storia di amore e resistenza anni Trenta fra la giovane slovena Ema, di ritorno nel capoluogo giuliano dopo un lungo soggiorno in Lombardia, e l'aitante sloveno Danilo, ruota tutta intorno alla comune patria linguistica. E più che di baci, cenette di pesce e romanticherie, il loro fidanzamento si nutre dei versi di poeti e scrittori come Ivan Cankar o Srečko Kosovel, di fogli di giornali di Lubiana ormai stropicciati, di qualche carezza vagheggiante sul dorso di un volume di Ivan Pregelj o di France Bevk, libri ormai all'indice in una Trieste in ca-



Boris Pahor

QUI E' PROIBITO PARLARE

398 pp., Fazi, euro 19

micia nera in cui enormi scritte murali recitano il "Duce ti vogliamo tra noi". L'amore di Pahor per la sua lingua inzuppa ossessivamente tutto il plot. Anche a costo di alcuni didascalismi. Eppure, se questa sua ricercata e rivendicata slovenitudine lo ha fatto apprezzare ben più (e ben prima) all'estero che non in Italia, paradosso vuole che la sua triestinità e la sua insofferenza alle ortodossie lo abbiano reso a lungo uno scrittore posto tra diffidenti parentesi anche a Lubiana.

Attraverso l'uomo e lo scrittore Pahor passa, insomma, uno di quei confini balcanici incerti, frastagliati, fatti di strati e sovrapposizioni e, in definitiva, demarcanti in modo troppo ambiguo per poter ottenere una pacificazione serena. Di qui la malinconia dei suoi personaggi, destinati a masticare nostalgie e sensi di inappagamento. Certo, uno sguardo al mare pacifica Ema e Danilo; ma, nel contempo, non fa che stimolare il desiderio di

un orizzonte altro. La possibilità di fuga è esclusa, visto che questo orizzonte altro rimane comunque fatalmente vincolato a Trieste. La loro resistenza antifascista è fatta di carta, di distribuzione sottotraccia di libri in sloveno per bambini, di corsi clandestini di lingua e letteratura, di battitura a macchina di testi proibiti da distribuire con un discreto e pericoloso passamano. Una resistenza fatta di carta, che non mette però al sicuro dalla repressione, dal confino e dal carcere. E più che i contenuti, più che le parole dei proclami libertari contano le singole lettere in cui essi sono scritti. Lettere, appunto, slovene.

Quello di Ema è un romanzo di formazione. Sentimentale, innanzitutto. Danilo è bello, abbronzato, skipper provetto e uomo rassicurante. Ma l'educazione sentimentale è legata a una sorta di ritorno a casa, a un ammaraggio in un'identità culturale che Ema ha sempre vissuto come un miraggio ma che ora, tra le braccia di Danilo, si è trasformata in carne e ossa. Eppure anche la camera del suo fidanzato, così consapevolmente slovena nei suoi scaffali carichi di libri proibiti, rimane per Ema un cosmo troppo micro. Le rimane l'ansia provocata da una Trieste in cui si mescolano sensazioni contraddittorie che la rendono allo stesso tempo casa dolce casa e prigioniera amara prigioniera. E l'unica medicina rimane l'azione.

